

# Emancipazione femminile e conservatorismo ideologico nella cultura dell'Ottocento. Il caso di Caterina Franceschi Ferrucci di Sara Lorenzetti

Un'esistenza particolarmente lunga (nacque a Narni nel 1803 e morì nel 1887 a Firenze) permise a Caterina Franceschi di essere testimone dei principali avvenimenti storici del suo secolo e di rivestire una posizione centrale nella vita culturale dell'Ottocento italiano, di cui incarna le fondamentali tendenze ideologiche<sup>1</sup>.

Già nel 1826 Giacomo Leopardi confessava di conoscerla sin da giovanissima «di riputazione»<sup>2</sup> e la considerava l'unica che, a Macerata, fosse degna di chiamarsi letterata<sup>3</sup>. Ammessa nelle principali accademie della città, dove esordì con le sue composizioni poetiche, ella intervenne nella polemica tra Classici e Romantici che, suscitata dall'articolo di M.me De Staël, monopolizzò il mondo degli intellettuali per diversi anni. Di idee liberali, partecipò attivamente al processo risorgimentale e al dibattito politico-culturale del periodo.

Devota cattolica, seppe comunque conciliare la sua speculazione con il rispetto delle posizioni ufficiali della Chiesa. Nella maturità si volse poi agli studi filosofici; infatti, dopo l'uscita del *Primato morale e civile degli italiani*, si convertì al pensiero giobertiano e ne formulò una rilettura che assegnava alla donna un ruolo fondamentale nel processo di unificazione nazionale: in questa prospettiva si dedicò alla redazione di opere che si proponevano di forgiare la perfetta madre e moglie italiana. Educatrice e autrice di scritti pedagogici, il suo pensiero e la sua attività riflettono in questo senso un periodo in cui il processo di unificazione nazionale condusse a rivolgere una particolare attenzione al problema della formazione delle nuove generazioni.

Sebbene Caterina Franceschi rispecchi i caratteri tipici della sua epoca, in lei vive una singolare contraddizione tra vita e scrittura, che forse costituisce l'aspetto più originale e interessante della sua figura. In un secolo che, al suo volgere, avrebbe visto in Italia il timido e faticoso affermarsi del discorso sull'emancipazione femminile, in grave ritardo rispetto a quanto avveniva in altri Paesi europei, ella dedicò la sua vita alla letteratura e alla riflessione pedagogica, divenendo uno dei nomi di

riferimento nel mondo intellettuale a lei contemporaneo. In apparente contraddizione con un'esistenza che riuscì a conciliare la vita familiare con un'attività professionale intensa sembra porsi la sua speculazione che, se si colloca in una linea di perfetta continuità con il pensiero pedagogico tradizionale, assume talvolta tratti retrivi.

Nel 1808 il padre, Antonio Franceschi, è nominato medico condotto a Osimo, dove risiede insieme alla famiglia sino al 1823, quando si trasferisce a Macerata. La scrittrice trascorre dunque la fanciullezza nella Marca pontificia, dove lo sconvolgimento dovuto all'instaurarsi del regime napoleonico si risolve all'insegna di una sostanziale continuità nella gestione del potere politico. Se il ceto patrizio, apparentemente indifferente ai cambiamenti, conferma la propria vocazione dirigenziale, in modo graduale anche gruppi di estrazione non nobile (soprattutto la borghesia impiegatizia e delle professioni liberali) vengono ad assumere posizioni di rilievo<sup>4</sup>. Il panorama culturale dello Stato della Chiesa riflette il clima socio-politico, che, pur sconvolto da profonde trasformazioni, appare ancora legato al passato. La cultura ufficiale, infatti, presenta una fisionomia molto tradizionale: in un contesto dominato dall'analfabetismo, che nelle campagne tocca punte del 90%, le masse popolari sono escluse dai circuiti della produzione e della fruizione, riservate entrambi alla ristretta cerchia dell'*élite* aristocratico-clericale. In questo chiuso conservatorismo fanno breccia rare voci dissonanti che veicolano i nuovi fermenti di un sentire romantico<sup>5</sup>.

Nel retrivo immobilismo della Marca pontificia si forma e si avvia alla letteratura la Franceschi che riceve una formazione culturale non comune a quel tempo per una ragazza di estrazione borghese. Grazie alle idee avanzate e liberali del padre, a Caterina viene impartita un'educazione pari a quella di solito riservata ai rampolli delle famiglie nobili: ella ebbe la possibilità di seguire gli insegnamenti di precettori illustri, come Francesco Fuina a Osimo e, in seguito, Carlo Ercolani e Andrea Cardinali a Macerata. Nonostante fosse priva della vista da un occhio (a causa di un incidente che la colpisce da bambina), sin da un'età precoce ella matura una passione alle lettere a cui si dedica in modo totalizzante. Ella comincia a scrivere componimenti poetici che si inseriscono nei canoni stilistici della Scuola classico-romagnola<sup>6</sup>, mentre interviene nella *querelle* tra Classici e Romantici. Le sue prime prove, lette nelle Accademie della città, la rendono nota nella società letteraria del tempo.

È proprio l'interesse per le lingue antiche a darle l'occasione di conoscere, nel 1824, Michele Ferrucci<sup>7</sup>, che sarebbe divenuto suo marito dopo qualche anno. Nominato docente presso il seminario di Macerata, lo studioso di origine romagnola incontra Caterina durante il suo sog-

giorno nelle Marche, quando si propone alla classicista come insegnante di greco. Nel 1827 la Franceschi accetta di sposare Ferrucci. La trattativa matrimoniale, condotta grazie alla mediazione di Francesco Cassi, si rivela particolarmente interessante perché pone le premesse per una vita coniugale che debba lasciare spazio all'attività intellettuale. «Ditemi voi schiettamente, se maritandomi mi sarà dato di proseguire i miei studj»<sup>8</sup>, così Caterina postilla la risposta al Cassi nella quale ella, dopo aver espresso la massima stima per la persona di Michele, pone la condizione per lei imprescindibile per l'apertura della trattativa. «Io non pretendo di spendervi l'intera giornata [...] ma vorrei solo qualche ora di libertà»<sup>9</sup>. Con il pretesto di chiedere consiglio al suo confidente, la scrittrice fa in modo che Ferrucci sia messo a conoscenza del suo desiderio ancora prima di iniziare un colloquio diretto con lui. Le assicurazioni del Cassi non dovettero essere sufficienti per Caterina che, nella sua prima missiva a Michele, redatta qualche tempo dopo, chiede una nuova conferma alla sua richiesta e, approfondendo la questione, espone i propri progetti, illustrando l'ambizione di volgersi agli studi di filosofia morale («Quando voi troviate onesta la libertà, che io vi chiedo, gradirò che me ne assicuriate; e la vostra promessa mi renderà tranquilla»<sup>10</sup>).

Nel corso dello scambio epistolare, la Franceschi mette a frutto tutta la sua abilità diplomatica nel posporre la discussione in merito all'aspetto economico della trattativa, che affida al padre, all'argomento che le sta davvero a cuore. L'estrema prudenza e la cautela con cui non solo ottiene l'assicurazione del tempo per dedicarsi ai suoi studi ma addirittura esige dal fidanzato l'approvazione del settore in cui intende applicarsi rivelano che questo accordo presenta tratti peculiari nel contesto dei contratti matrimoniali del tempo. Al momento di questa corrispondenza, nel 1827, Caterina aveva già compiuto un percorso eccentrico rispetto alle consuetudini dell'epoca, se si deve prestar fede al documento epistolare secondo il quale ella, nonostante le necessità economiche imposte dall'appartenenza a una condizione non nobile, aveva già declinato diverse proposte matrimoniali. La Franceschi fu probabilmente confortata nella sua scelta dall'attività del futuro marito, dedito alla ricerca e quindi in grado di comprendere l'esigenza spirituale della fidanzata, come confessa all'amico Cassi: «se voi mi aveste proposto una persona meno studiosa di Ferrucci io vi avrei francamente detto di no»<sup>11</sup>.

Sulla decisione influì probabilmente in modo positivo anche la prospettiva di abbandonare una città in cui «le lettere» non ritrovano «alcun vero cultore», dove «è affatto spenta ogni luce di sapienza, e però non è possibile a ritrovarvi né maestri né altri conforti per rendere meno difficile l'imparare»<sup>12</sup>. In questo senso la Franceschi era entusiasta della possibilità di trasferirsi a Bologna, vivace centro culturale, come confes-

sa a Salvatore Betti nella missiva in cui lo informa della sua decisione: «Veggio che a Bologna avrò tutti i mezzi per imparare e ciò mi rallegra infinitamente»<sup>13</sup>.

Dopo aver guidato la trattativa nella direzione voluta, nel corso della corrispondenza la Franceschi sembra idealizzare il suo rapporto con Ferrucci, un'unione serena, fondata sul mutuo affetto e sulla condivisione dell'attività intellettuale<sup>14</sup>. Il sentimento che la lega al fidanzato, per cui la scrittrice non ricorre mai al termine "amore", è tanto più stabile quanto più si fa lontano da una passionalità irrazionale e travolgente. Un'intesa spirituale, resa salda dal riferimento a un patrimonio comune di valori e dall'aspirazione a un progetto di vita che contemperi dimensione domestica e intellettuale.

Dopo il matrimonio (1827), da cui nasceranno i due figli Rosa e Antonio, Caterina sembra tradurre in pratica l'idillio da lei delineato nel carteggio con il fidanzato, contemperando la cura della famiglia con la gestione della sua attività professionale. Le vicende familiari dei Ferrucci d'ora in poi si intrecciano strettamente con gli avvenimenti della politica del Paese e assumono un andamento piuttosto movimentato.

Quando, nel 1830, la rivoluzione di luglio in Francia accende in Europa e in Italia le speranze indipendentiste, le legazioni pontificie furono percorse dai moti insurrezionali, in cui mancò una effettiva tendenza unitaria e i capi liberali, paralizzati dalla speranza dell'aiuto di un monarca, confidarono ingenuamente nel principio del non intervento francese. Sull'onda dei moti del '31 che, nonostante il loro fallimento, avrebbero suscitato orrore e allarme nei governi e nel partito reazionario, nacque una vasta attività pubblicistica che, mantenendo un'intonazione moderata e rimanendo chiusa in un'ottica municipalistica, rifletté i limiti politici dei moti.

I coniugi Ferrucci appartengono a quel gruppo di intellettuali moderati che, come alcuni esponenti della Scuola classico-romagnola, sostengono con alcuni scritti la causa ideale dei rivoltosi<sup>15</sup>. Sebbene il coinvolgimento dei coniugi nella vicenda sia marginale, la partecipazione al movimento insurrezionale segna in modo irreversibile il destino della famiglia Ferrucci: Michele vede sfumare la successione alla cattedra bolognese dello Schiassi a cui era designato e la famiglia Ferrucci è costretta a rifugiarsi a Ginevra, dove egli ottiene un incarico presso l'accademia della città.

La Franceschi si inserisce con facilità nell'ambiente culturale ed è invitata a tenere un libero corso sulla letteratura italiana presso l'Università (le conferenze saranno pubblicate più tardi nel volume *I primi quattro secoli della letteratura italiana*). Dopo un lungo esilio, i coniugi riescono a rientrare in Italia solo nel 1843 quando lo studioso ottiene la cattedra di Archeologia e Storia presso l'Università di Pisa. I Ferrucci partecipano

con fervore agli avvenimenti degli anni seguenti che, con l'ascesa al pontificato di Pio IX, sembrano realizzare le speranze dei liberali: Caterina compone delle canzoni patriottiche, mentre Michele e il figlio Antonio si arruolano come volontari<sup>16</sup>. In questo periodo la Franceschi conosce il neoguelfismo di Vincenzo Gioberti (la prima edizione del *Primato morale e civile degli italiani* risale al 1843) e vi aderisce con entusiasmo. Negli anni seguenti ella formula il suo pensiero pedagogico e stende alcune opere per divulgarlo. Negli anni Cinquanta Caterina ha l'occasione di sperimentare i suoi principi educativi, quando le viene proposto di dirigere l'Istituto femminile delle Peschiere a Genova. Ella si dedica con entusiasmo e in modo totalizzante al nuovo incarico: dirige l'istituto, ne redige di persona il *Regolamento* e scrive il volume, destinato alle allieve della scuola, *Lectures morali ad uso delle fanciulle*. Nonostante le incombenze familiari, ella riesce a sostenere l'impegnativa attività trascorrendo alcuni periodi a Genova e altri in Toscana con i figli.

Caterina Franceschi costituisce l'esempio di una donna che, nell'Ottocento, si realizza in ambito professionale, dando vita a una carriera straordinariamente lunga ed eclettica (lo studio, la scrittura, l'incarico di educatrice), senza che in apparenza la sua vivacità intellettuale abbia sottratto del tempo al suo ruolo di moglie e madre. Ella sembra così inverare il paradigma femminile suggerito dai manuali cattolici di comportamento dell'epoca, una fusione perfetta di «alacrità casalinga e solerzia spirituale»<sup>17</sup>. Le teorie contemporanee, infatti, riprendevano il concetto della disciplina temporale, *topos* della civilizzazione ottocentesca, e ne facevano la base dell'utopia di una perfetta convivenza tra i sessi<sup>18</sup>.

Se da un lato la classicista sembra fare della sua esistenza la traduzione delle teorie educative dell'epoca (anche le proprie) nella capacità di conciliare le cure domestiche con una speciale attenzione alla formazione culturale, dall'altro si deve riconoscere che il suo caso era eccentrico persino tra le donne dei ceti medio alti del tempo. Nella Marca pontificia in cui pure la Franceschi era vissuta, la contessina Paolina Leopardi, figlia di Monaldo, appassionata lettrice, condusse la sua esistenza senza mai spostarsi da Recanati, all'ombra della severa figura paterna, priva di qualsiasi autonomia decisionale e costretta a gestire le sue relazioni per via epistolare. Se ella ebbe modo di coltivare la letteratura, riuscì a dare divulgazione ai suoi lavori solo grazie al genitore, che era in contatto con i maggiori intellettuali del tempo: ella tradusse dal francese diversi articoli per il periodico legitimista "La Voce della Ragione", diretto dal conte e, proprio grazie a lui, curò per l'editore pesarese Annesio Nobili l'edizione italiana di un'opera di De Maistre<sup>19</sup>.

Caterina rappresenta, in questo senso, una donna emancipata rispetto ai canoni del periodo, raro esempio della possibilità di conciliare la carrie-

ra con lo svolgimento delle incombenze pratiche imposte dalla famiglia, ma soprattutto della capacità di gestire in autonomia il proprio lavoro e la propria immagine professionale, a prescindere dalla mediazione del marito, di cui comunque (secondo le consuetudini) assume il cognome sin dal giorno delle nozze.

La Franceschi, che vive con estrema naturalezza la propria condizione e non appare del tutto consapevole dell'eccezionalità del proprio percorso, sembra quasi contraddire sé stessa e la propria esistenza quando giunge all'articolazione del suo pensiero. Dopo la lettura del *Primato morale e civile degli italiani*, ella aderisce al neoguelfismo e si dedica ad approfondire la speculazione di Gioberti, che integra assegnando un ruolo centrale alla figura femminile. Proprio alle mogli e alle madri, depositarie del ruolo educativo, spetta di plasmare i nuovi italiani e guidare il riscatto nazionale. Ella redige allora una serie di testi pedagogici che si propongono di preparare le donne alla missione curando la loro formazione intellettuale e morale.

La riflessione della scrittrice, che comunque ebbe occasione in seguito di applicare i suoi principi educativi nella direzione dell'istituto genovese, nasce in funzione di un preciso progetto politico e assume i tratti del pensiero militante.

Le sue opere, che non si distinguono per tratti di particolare originalità nell'ambito della tradizione del pensiero pedagogico, svolsero una funzione sociale di primo piano, permettendo la divulgazione della filosofia giobertiana a quelle categorie (come le donne e i più giovani), che ne sarebbero state escluse se non ci fosse stata una volgarizzazione indirizzata a essi in modo specifico<sup>20</sup>.

Il giobertismo al femminile coniato dalla Franceschi rappresenta le tendenze tipiche della speculazione di primo Ottocento: una forte religiosità che si esprime nella fedeltà a un cattolicesimo tradizionale e, insieme, un patriottismo che si fonde con l'aspirazione al progetto politico di unità nazionale, Dio e l'Italia.

La stessa valorizzazione del ruolo educativo della donna di cui ella si fa portavoce rispecchia la cultura della Restaurazione, che comincia a ritenere l'anima femminile diversa e complementare a quella maschile, come una «riserva di risorse civilizzatrici e di possibilità di conversione»<sup>21</sup>. Gli intellettuali cattolici recepiscono, infatti, l'archetipo della «madre istitutrice», che in realtà aveva avuto origine in epoca rivoluzionaria nell'ambito di posizioni politiche molto distanti: «La madre “nuova” che sviluppa e fortifica prima nel cuore dei figli, poi degli uomini, le virtù sociali e individuali»<sup>22</sup>. Nella misura in cui le stereotipate qualità caratteristiche del gentil sesso, la fragilità e la sensibilità, vengono riabilitate e considerate non più come difetti ma peculiari pertinenze di genere, molti

autori cattolici riprendono questo modello e «teorizzano una particolare, “storica”, propensione del Cristianesimo a guidare questi caratteri sentimentali della femminilità»<sup>23</sup>.

Nell'operazione di recupero e valorizzazione della funzione della donna la cultura cattolica concorda, di fatto, con gli esiti della speculazione laica sia dell'idealismo classico sia del romanticismo, sostenitori entrambi della complementarità armonica tra i sessi opposti.

Del resto, il processo che a partire da fine Settecento tende a delegare alla donna il ruolo educativo si intreccia ora con la femminilizzazione del clero, che conduce a un deciso incremento delle fondazioni religiose femminili dedite ad attività di assistenza ma soprattutto alla formazione delle nuove generazioni.

Se ci si addentra nella speculazione della Franceschi (fondamentali sono i volumi *Della educazione morale della donna italiana*, Pomba, Torino 1847, e *Della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, Pomba, Torino 1851), il suo pensiero, che pure è riconducibile alle direttive dei manuali cattolici dell'Ottocento, si distingue talora per un carattere di particolare rigidità. La perfezione della vita morale consiste nella sottomissione al dovere ed è raggiungibile se l'uomo persegue il miglioramento delle facoltà donategli da Dio. Nel caso della donna, il processo educativo deve mirare soprattutto a reprimere l'aspetto peculiare della femminilità, quella natura sentimentale che pure una parte della cultura religiosa contemporanea aveva cominciato a valorizzare come tratto di forza della donna. Pertanto, da un lato gli sforzi maggiori vanno rivolti alla mortificazione dei difetti tipici dell'indole femminile, quali la vanità, la leggerezza e l'incostanza. Le fanciulle devono essere sottratte al dominio della fantasia sulla ragione, che è per esse l'*habitus* naturale. D'altro lato, le indicazioni della Franceschi delineano anche una *pars costruens*, che deve fondarsi sulla valorizzazione delle qualità insite nella natura femminile, come l'amore, la carità e la dedizione agli altri. In questa visione l'educazione diventa, allora, un'esigenza primaria per la fanciulla che, dominata da una natura incostante, non riuscirebbe a rimanere salda e coerente senza essere guidata da una severa disciplina.

Il modello femminile cattolico è rappresentato esclusivamente dalla sposa e dalla madre. In conformità con quanto prescritto dalla manualistica cattolica del tempo, la donna plasmata dagli insegnamenti della pedagogista deve quindi rinnegare quanto di più peculiare pertiene alla sua natura e sublimare le sue energie nell'adempimento del dovere della maternità. Se, infatti, il diciannovesimo è il «secolo del primato della parola maschile, [...] il sentimento di autogrificazione (così tipico del ruolo femminile ottocentesco) nasce dal consapevole esercizio di sovranità morale sulla vita domestica e sull'educazione dei figli»<sup>24</sup>. «Alla sposa la

Chiesa chiede sottomissione e spirito di abnegazione»<sup>25</sup>. In ambito familiare, la condotta della moglie deve essere ispirata a una subordinazione al marito che, imposta dal vincolo coniugale, è dettata in realtà anche dalla legge naturale universale.

Nella speculazione della scrittrice la pedagogia femminile trascende la prospettiva individuale e diventa funzionale all'intero consesso sociale, che può trarre vantaggio dalla figura di una moglie e madre "educata" e *compos sui*. La Franceschi prospetta una società strutturata in modo rigido e gerarchico in classi, differenziate nelle capacità e nei compiti in base a un preciso progetto provvidenziale. Sulle disuguaglianze, che comunque vanno accettate in quanto espressione della creazione divina, si può e si deve intervenire grazie alla solidarietà cristiana, in una visione che si vena di paternalismo. In opposizione al modello democratico, che rischia di fomentare l'odio tra le classi, Caterina delinea una società armonica e pacifica, basata sulla serena accettazione da parte di ciascuno del proprio ruolo. Proprio in questo contesto alla figura femminile viene affidato un importante compito di mediazione.

La donna deve assolvere precisi doveri anche nei confronti della patria: a lei spetta di formare i futuri cittadini e di instillare nei giovani quelle virtù indispensabili al rinnovamento nazionale, come la giustizia, la libertà, la temperanza, la fermezza.

L'alto compito educativo a cui ogni madre è chiamata non può prescindere da una solida preparazione.

Nell'Italia del primo Ottocento, una donna con un libro in mano (che non sia un libro di devozione) è lontana dal rappresentare la pregevole congiunzione, socialmente apprezzata, di valori estetici e culturali. Sono pochi i cattolici, liberali e illuminati, che sognano libri "espressamente scritti per interessare l'intelletto delle donne", che non siano libri di devozione<sup>26</sup>.

Il tratto più originale della riflessione della Franceschi nell'ambito del dibattito contemporaneo risiede, dunque, proprio nell'attenzione che ella presta all'aspetto culturale della formazione femminile.

Sull'argomento Caterina si sofferma in modo particolare nelle *Lettere morali ad uso delle fanciulle* (1851-52) e in *Degli studi delle donne* (1853), sebbene alcuni accenni si possano rinvenire anche nei testi precedenti. Il primo volume, destinato alle allieve della scuola genovese, ripropone gli insegnamenti pedagogici dell'autrice sotto forma di una conversazione tra una madre e le tre figlie; il secondo persegue il progetto ambizioso di delineare le diverse tappe dell'istruzione femminile dall'infanzia fino alla vecchiaia.

Le bambine, che impareranno a leggere e scrivere verso i sette anni, sin da piccole vengono addestrate a una serietà e a un impegno costante



che miri a inculcare in loro un forte senso di disciplina. Dapprima esse saranno avviate alle dottrine fondamentali del cristianesimo, quindi intraprenderanno lo studio della storia antica, della storia sacra e della geografia. L'educatrice deve prestare particolare attenzione all'adolescenza, il periodo in cui nascono le passioni tentatrici. La saggia madre deve ricorrere allora alla religione per temperare lo spirito della figlia: in conformità con quanto prescriveva monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans<sup>27</sup>, la Franceschi suggerisce la lettura dei grandi autori francesi del XVII secolo, Fénelon, Bossuet e Pascal e, insieme, delle vite dei santi. La manualistica del tempo è invasa da indicazioni prescrittive severe intorno alla scelta dei testi da proporre. Infatti, in conformità con una strategia che vedeva muoversi in piena consonanza la Chiesa e la società laica, per tutto l'Ottocento le letture femminili sono oggetto di un attento controllo.

Intorno ai quattordici anni inizia anche l'educazione estetica, a cui le ragazze devono essere avviate grazie alla poesia classica. Gli autori saranno selezionati tra quelli che presentino un modello di stile semplice ma elegante e, nello stesso tempo, possano garantire un insegnamento morale. Nell'ambito dell'epopea Caterina cita Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso, mentre la poesia lirica si limita agli esempi di Dante, Petrarca, Chiabrera, Tasso e Parini. Le indicazioni della pedagoga sembrano riflettere i manuali dell'epoca anche nella condanna categorica della poesia romantica, esempio di corruzione morale e di trasandatezza stilistica. A questo proposito, la scrittrice aveva già chiarito le sue posizioni intervenendo nella *querelle* tra Classici e Romantici con l'opuscolo *Sull'imitazione dei classici* (1826).

Nella medesima condanna incorrono anche il romanzo, genere che la Chiesa ancora reputa peccaminoso, e il teatro contemporaneo, monopolizzato dagli impuri drammi della scuola francese.

Tra i diciassette e i vent'anni le giovani donne accosteranno alle letture religiose lo studio dell'etica e della storia contemporanea. Nel piano educativo della Franceschi scarso rilievo riveste l'apprendimento delle lingue straniere a cui si preferiscono quelle classiche. Del resto, la donna dovrebbe proseguire il percorso formativo anche dopo il matrimonio, sotto la guida del marito: meno soggetta alle passioni, ora ella si potrà dedicare alla filosofia morale e ontologica per coronare la sua preparazione.

La pedagogia della Franceschi si pone, quindi, non solo in una linea di perfetta consonanza con la precettistica cattolica dell'epoca, ma talvolta si piega a una severità ancora maggiore. Se i suoi scritti educativi sembrano forgiare una donna che, sublimata nell'adempimento dei doveri di moglie e madre, giunge quasi a negare la propria femminilità, un carattere del tutto diverso presenta il carteggio amoroso giovanile che ella redige tra il 1823 e il 1824. Il *corpus*, non incluso nell'epistolario curato da Guidetti,

è stato pubblicato solo di recente<sup>28</sup> e comprende diciotto lettere che la scrittrice, allora residente a Macerata, rivolse al marchese Giacomo Ricci, rampollo di una delle famiglie nobili più importanti della città. Tra i due nacque una relazione sentimentale, che rimane documentata proprio dalle missive di Caterina.

La corrispondenza iniziò attraverso dei biglietti scambiati a mano tra i due giovani, che avevano l'occasione di frequentarsi proprio nel salotto di casa Franceschi (dove probabilmente si erano conosciuti), consueto ritrovo di molti liberali della città. Secondo quanto si può ricostruire dalle fonti a disposizione, la famiglia Ricci dimostrò ben presto di non approvare il legame con una ragazza di condizione sociale non adeguata e dispose l'allontanamento di Giacomo, trasferito a Roma e destinato all'Accademia ecclesiastica. La partenza del marchese muta la natura dello scambio epistolare, che ora diventa, secondo i canoni tipici del genere, autentica comunicazione *in absentia* e assume una natura clandestina<sup>29</sup>. La corrispondenza, iniziata nell'autunno del 1823, proseguì per alcuni mesi e si interruppe nel luglio dell'anno seguente, percorsa ormai la parabola che vede la passione trascolorare e trasformarsi in amicizia.

Nel carteggio, purtroppo mutilo delle lettere reciproche del Ricci alla Franceschi, si snodano una serie di temi che, ripetendosi invariati, conferiscono al documento un carattere squisitamente romantico. Sin dalla stesura del primo biglietto Caterina, che pure dichiara di scrivere «coperta di rossore e con mano tremante»<sup>30</sup>, osa giurare l'eternità del suo sentimento. Ella se ne sente così travolta che la prospettiva della perdita dell'amore la induce già a pensare alla morte: «Pensate, che se mai voleste togliermi l'amor vostro, poiché me lo avete accordato, mi togliereste la vita»<sup>31</sup>.

L'amore che pervade le pagine del carteggio si nutre di suggestioni letterarie e, in una dimensione dialettica vita-letteratura, si trasfigura, assurgendo anch'esso alla dimensione delle passioni cantate da Dante, Petrarca, Ariosto e Alfieri. Il sentimento si esprime in un ideale, di volta in volta costruito e definito in opposizione a un reale che lo nega. Le parole di Caterina delineano il sogno di un sentimento che si nutra dei soli piaceri del cuore e, in una perfetta intesa intellettuale e spirituale, viva senza curarsi delle condizioni materiali e, anzi, si alimenti di una vita sobria e semplice.

Sin dall'inizio una serie di ostacoli sembrano frapporsi all'idillio vagheggiato: l'opposizione dei "Parenti" diventa solo un tassello di ciò che agli occhi della scrittrice sembra il disegno di una sorte avversa. La corrispondenza, già ridotta alla clandestinità, si deve interrompere a causa del canonico Carlo Ercolani (l'amico di famiglia presso cui Caterina si faceva recapitare la posta), che intuisce la verità e consegna una missiva

alla signora Franceschi. La relazione accende poi i pettegolezzi dei “Genj malefici”, persone maligne che, riedizione dei *marparliers* provenzali, insinuano sospetti e diffidenze tra i due innamorati. Di fronte a un destino malefico che sembra divertirsi a perseguirli, la classicista assume una posa titanica, pronta a sfidare chiunque si frapponga alla realizzazione del suo sogno e decisa a spronare il corrispondente a comportarsi nello stesso modo.

Proprio tali caratteri, un sentimento assolutizzante, il contrasto reale/ideale e il titanismo dell'io scrivente sembrano conferire alla tessitura tematica del carteggio un sapore squisitamente romantico. Lungi dal segnare l'adesione alla denigrata corrente letteraria, i temi rinvenuti nell'epistolario, vicini piuttosto alla temperie del Romanticismo europeo, si possono ricondurre alla concezione ottocentesca dell'*amour-passion* che, sebbene preesistente alla nascita del movimento d'oltralpe, si diffonde grazie all'alfabetizzazione fino a divenire senso comune di tutti coloro che sanno leggere<sup>32</sup>.

Il sentimento della scrittrice, all'inizio titubante, assume quindi un carattere onnivoro e totalizzante e si fa a poco a poco incurante delle convenzioni sociali e persino irriverente delle norme ecclesiastiche. Nel primo timoroso biglietto ella, nel dichiararsi consapevole che «a Donna onesta non lice nutrire degl'amorosi desiderj, che non tendano ad un fine legittimo»<sup>33</sup>, sembra far dipendere lo sviluppo della relazione dalla prospettiva di una legittimazione sociale di essa. Nel corso della corrispondenza il criterio di giudizio diventa antipodico: ella afferma che rimarrà fedele al proprio amore qualsiasi cosa possa avvenire e, quando ormai crede irreversibile la scelta di Giacomo di abbracciare l'abito ecclesiastico, progetta di entrare in convento, consapevole che sarà «Monaca di vesti, ma non di cuore»<sup>34</sup>.

Nella scrittura epistolare si è consumato gradualmente il trapasso dal codice sociale al codice del sentimento e, se all'inizio Caterina poteva ritenere colpevole un sentimento che non fosse consacrato dalla promessa matrimoniale, ora ritiene che la responsabilità per il suo gesto (abbracciare l'abito religioso senza alcuna vocazione) ricadrebbe sui genitori che l'hanno condotta a tale decisione. In questo carteggio giovanile la Franceschi assume un volto del tutto differente rispetto alle sue opere pedagogiche e si esprime in un atteggiamento che la moderna sensibilità riconosce indubbiamente come più vicino a sé. Nella sua scrittura epistolare si riconosce una cifra di femminilità che sembra poi venir meno nei testi successivi, dove la necessità di costruire un paradigma da imitare conduce alla sublimazione dei tratti specifici del genere in nome del ruolo materno.

Secondo l'interpretazione di Lea Melandri esiste, tra l'identità sessuata degli autori e l'esegesi dei testi stessi, una relazione che richiama l'interfe-

renza tra l'immaginario poetico e la memoria delle origini. Infatti, è proprio la nostalgia del luogo d'origine a differenziare gli immaginari degli uomini e delle donne. Se l'uomo crede, nascendo, di abbandonare una pienezza ideale, il figlio può rinnovare il modello della felicità stabilendo un rapporto di dominio con il sesso opposto, che gli garantisce la disponibilità del luogo perduto; la figlia, invece, vive il sogno di una ricomposizione con l'altro da sé nel sentimento d'amore<sup>35</sup>. Le lettere di Caterina delineano un rapporto idealizzato in cui l'io, nell'unione con l'altro, raggiunga la pienezza dell'espressione di sé in un rapporto armonico di due esseri complementari. Proprio nella misura in cui attinge all'immaginario romantico, ella sembra esprimere allora quel "sogno d'amore" in cui la Melandri riconosce la cifra autentica della scrittura femminile.

### Note

1. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si sono moltiplicati gli interventi su Caterina Franceschi, soprattutto discorsi di elogio pronunciati in occasioni di ricorrenze e commemorazioni dell'autrice. A livello critico fondamentale rimane lo studio storico di G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Le Monnier, Firenze 1932. La figura intellettuale di Caterina Franceschi viene ricostruita nelle voci di diversi dizionari ed enciclopedie, tra cui si ricorda lo studio storico di A. Ricci, *Dizionario biografico dei Maceratesi illustri*, Biblioteca Comunale "Mozzi Borgetti" di Macerata, ms. 1103, fasc. 123, e N. Danelon Vasoli, *Caterina Franceschi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 610-3. In occasione del bicentenario della nascita della scrittrice, la cittadina che ne vanta i natali ha ospitato il convegno *Caterina Franceschi Ferrucci. La vita e le opere nel bicentenario della nascita* (Narni, 17-19 ottobre 2003), i cui atti sono in corso di stampa. Un'operazione di riscoperta della classicista si deve a lavori condotti per tesi di laurea e di dottorato, tra cui si segnala G. Corabi, *Caterina Franceschi Ferrucci*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, a.a. 2000-2001.

2. Il nome di Caterina Franceschi ricorre diverse volte nell'epistolario leopardiano nella corrispondenza tra Giacomo e il medico Francesco Puccinotti, che nel 1826 chiede al Leopardi di interessare l'editore Stella alla traduzione della Franceschi del *De amicitia* di Cicerone (cfr. le lettere di Giacomo Leopardi del 2 aprile 1826, del 14 aprile 1826, del 5 giugno 1826, nonché quella di Francesco Puccinotti del 6 luglio 1826). Per quanto risulta dall'epistolario, i due corrisposero direttamente in un unico scambio di lettere nel 1831: la Franceschi, ora sposata a Michele Ferrucci, si trova a Bologna e dalla città emiliana si rivolge al Leopardi a Firenze. L'espressione citata si trova nella lettera di Giacomo Leopardi a Francesco Puccinotti del 14 aprile 1826, in G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 1135. Dei rapporti tra Giacomo Leopardi e Caterina Franceschi mi sono occupata nel mio saggio *Ricci, Leopardi, Franceschi: una trama di relazioni private* in A. Luzi (a cura di), *Microcosmi leopardiani. Biografie, cultura, società*, vol. I, Metauro Edizioni, Fossombrone 2000, pp. 175-88. I due volumi dei *Microcosmi* sono il risultato di un progetto triennale di ricerca su *I corrispondenti epistolari marchigiani di Giacomo Leopardi*, finanziato dall'amministrazione provinciale di Macerata e diretto dal professor Alfredo Luzi, che ha coordinato un gruppo di studiosi e ricercatori.

3. Così si esprime Giacomo Leopardi nella lettera a Francesco Puccinotti del 2 aprile 1826, in Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 1126.

4. Sul contesto della Marca pontificia nell'Ottocento manca una ricerca sistematica e si

registra una certa tendenza alla frammentazione che, con una moltiplicazione di contributi sui singoli centri, riflette la pluralità geografico-culturale della regione. Oltre agli studi settoriali, si possono vedere, tra gli altri, G. Zenobi, *Le Marche pontificie dal Settecento all'Unità*, in *Antichi Stati - Stati pontifici - Umbria e Marche*, vol. III, Franco Maria Ricci, Milano 1996; i volumi storici S. Anselmi (a cura di), *Economia e società*, Argalia, Urbino 1971, e Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1978, mentre più di recente è uscito il fondamentale E. Carini, P. Magnarelli, S. Sconocchia (a cura di), *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Padova 2002, che raccoglie gli atti del convegno *Le vie dorate e gli orti. Le Marche di Giacomo Leopardi*, tenutosi ad Ancona nei giorni 2-5 marzo 2000.

5. In un panorama apparentemente chiuso e conservatore si distinguono alcuni personaggi eccentrici che interpretano i nuovi fermenti culturali, come l'abate Tocci che a Cagli elabora un programma di comunismo cristiano oppure il salpiediense Michele Mallio nel cui pensiero riecheggiano suggestioni lockiane e vichiane; cfr. S. Anselmi, *I riflessi dell'Illuminismo nelle Marche*, in Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, cit.

6. Sulla Scuola classico-romagnola si possono vedere M. Petrucciani, *Introduzione ai poeti della Scuola Classico Romagnola*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1962 e *Scuola classica romagnola*, Atti del convegno di studi (Faenza, 30 novembre-2 dicembre 1984), Mucchi, Modena 1988. Sull'argomento torna S. Medri, *Aspetti, momenti e figure della letteratura lughese dall'umanesimo alla scuola classica romagnola*, in *Storia di Lugo*, vol. II, EDIT, Faenza 1997. Ai rapporti di Leopardi con gli esponenti più rappresentativi della Scuola si è dedicato P. Palmieri, *Leopardi, Cassi, Perticari e la scuola classica romagnola*, in Id., *Leopardi e la lingua degli affetti*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena 2001, pp. 79-107; Id., *Monaldo Leopardi e l'intellettualità romagnola*, ivi, pp. 137-52; Id., *Giacomo Leopardi e la scuola classica romagnola*, in M. A. Bazzocchi (a cura di), *Leopardi e Bologna*, Leo Olschki Editore, Firenze 1999, pp. 113-31; Id., «Non m'arrischio a scrivergli per primo»: *Leopardi, Cassi, Perticari e la scuola classica romagnola*, in Carini, Magnarelli, Sconocchia (a cura di), *Quei monti azzurri*, cit., pp. 363-88. Sul rapporto tra la Franceschi e la Scuola classico-romagnola si può vedere l'interessante contributo di M. L. Santini, *Caterina Franceschi Ferrucci e il volgarizzamento dei classici: un impegno etico filologico*, in *Lingue e letterature in contatto*, Atti del XV Congresso AIPI, Brunico, 24-27 agosto 2002, a cura di B. Van den Bossche, M. Bastiaensen, C. Saluatori Lonergan, vol. II, Cesati, Firenze 2004, pp. 137-49.

7. Per notizie più dettagliate in merito alla figura di Michele Ferrucci cfr. la scheda biografica curata da L. M. Gonelli, *Michele Ferrucci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 245-7.

8. Lettera di Caterina Franceschi a Francesco Cassi del 15 novembre 1826 in C. Franceschi Ferrucci, *Epistolario*, a cura di G. Guidetti, Editrice Ubaldo Guidetti, Reggio Emilia 1910, p. 74.

9. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Francesco Cassi del 15 novembre 1826, pp. 74-5.

10. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Michele Ferrucci del 4 gennaio 1827, p. 80.

11. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Francesco Cassi del 15 novembre 1826, p. 74.

12. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Michele Ferrucci del 20 ottobre 1826, p. 63.

13. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Salvatore Betti dell'8 febbraio 1827, p. 84.

14. Ivi, lettera di Caterina Franceschi a Michele Ferrucci dell'11 febbraio 1827, p. 87.

15. Michele Ferrucci scrive cinque epigrafe latine ispirate agli eventi recenti, mentre Caterina nel componimento *I Polacchi in Siberia* dà voce al destino di un popolo oppresso in cui si rispecchia la sorte degli Italiani.

16. Cfr., a questo proposito, L. M. Gonelli, *Il 1848 di Caterina Franceschi Ferrucci*, Plus, Pisa 2006.

17. M. De Giorgio, *Il modello cattolico*, in G. Fraisse, M. Pierrot (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 182.

18. *Ibid.*

19. F. X. de Maistre, *Viaggio notturno intorno alla mia camera dell'autore del viaggio intorno alla mia camera*, traduzione dal francese della contessa Paolina Leopardi, Nobili, Pesaro 1832.

20. Sul pensiero di Caterina Franceschi esistono diversi studi, che spesso la inquadrano nel contesto filosofico e pedagogico dell'Ottocento: A. Capucci, *La maggiore pedagogista italiana*, Cooperativa Operai Tipografi del Ricreatorio Editrice, Bagnacavallo 1920; A. Valdarnini, *Caterina Franceschi Ferrucci*, in G. Compayré, *Storia della pedagogia*, Paravia, Torino 1899, pp. 409-12; G. Allievo, *La pedagogia italiana, antica e contemporanea*, Tipografia Subalpina, Torino 1901, pp. 140-1; I. Mancinelli Scatena, *Franceschi Ferrucci Caterina*, in A. Martinazzoli-L. Credaro, *Dizionario illustrato di pedagogia*, Vallardi, Milano 1906, pp. 707-10; G. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimonono*, Paravia, Torino 1910, pp. 500-25; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Vallardi, Milano 1913, pp. 378-9, 424-5, 685-6, 1073-4, 1275-1365, 1489; I. Zambaldi, *Caterina Franceschi Ferrucci*, in G. Marchesini, *Dizionario di Pedagogia*, vol. 1, Società Editrice Libreria, 1929, pp. 568-9.

21. De Giorgio, *Il modello cattolico* cit., p. 156.

22. *Ibid.* Sul tema della maternità rimangono fondamentali i contributi di Marina D'Amelia: Ead. (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma 1997 ed Ead., *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005, mentre nell'ambito degli studi di genere da una prospettiva storica va ricordato almeno G. Zarri, *La memoria di lei: storia delle donne, storia di genere*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996.

23. *Ibid.*

24. *Ivi*, p. 161.

25. *Ibid.*

26. *Ivi*, p. 170.

27. *Ivi*, p. 171.

28. L'epistolario oggetto di studio è conservato presso la Biblioteca comunale di Macerata Mozzi-Borgetti con la collocazione ms. 1058, fasc. 3, cc. 38-55 ed è stato pubblicato in Luzi (a cura di), *Microcosmi leopardiani*, cit., vol. II, pp. 475-535 e poi nel volume S. Lorenzetti, «*Voi sarete il mio tutto...*» *Un epistolario amoroso di Caterina Franceschi*, Cesati, Firenze 2006. Fino a oggi non è stato possibile rintracciare alcuna notizia del carteggio reciproco (le lettere di Giacomo Ricci a Caterina Franceschi), il cui ritrovamento rivestirebbe una notevole importanza.

29. Per un approccio storico e teorico al genere epistolare è indispensabile far riferimento a *La lettera familiare*, in "Quaderni di retorica e poetica", n. 1, 1985 e A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Edizioni A. Guerini, Milano 1998 e M. L. Betri, D. Maldini Chiarito (a cura di), «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000. Fondamentali sono stati i due convegni tenutisi negli anni Ottanta in Francia, i cui atti compaiono in *La correspondance*, I (Édition, fonctions, signification), Actes du Colloque Franco-Italien, Aix-en-Provence, 5-6 octobre 1983, Université de Provence, Aix-en-Provence 1984 e *La correspondance*, II, L'édition des correspondances. *Correspondance et politique. Correspondance et création littéraire. Correspondance et vie littéraire*, Actes du Colloque International, Aix-en-Provence, 4-6 octobre 1984, Université de Provence, Aix-en-Provence 1985. Gabriella Zarri propone un'indagine storico-archivistica sul testo epistolare a firma femminile in Ead., *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999. Alla lettera d'amore è dedicato A. Dolfi (a cura di), «*Frammenti di un discorso amoroso*» *nella scrittura epistolare moderna*, Bulzoni, Roma 1992, mentre una ricognizione sulle varie tipologie epistolari nell'Ottocento si trova in G. Tellini (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, Bulzoni, Roma 2002, che ospita in appendice una dettagliata bibliografia sul genere epistolare a cura di Laura Diafani, pp. 341-401.

30. Lorenzetti, «*Voi sarete il mio tutto...*», cit., p. 55, lettera n. 1, senza luogo né data.

31. Ivi, lettera n. 1, senza luogo né data, p. 56.

32. Per questo concetto cfr. P. Magnarelli, *Amore romantico e amore coniugale in una vita piccolo borghese*, in A. Pasi e P. Sorcinelli (a cura di), *Amori e trasgressioni. Rapporti di coppia tra '800 e '900*, Edizioni Dedalo, Bari 1995, pp. 83-110. L'articolo della Magnarelli raccoglie un'accurata bibliografia (cui si rimanda) riguardo alla concezione del rapporto amoroso e coniugale, che nel secolo XIX subisce dei mutamenti.

33. Lorenzetti, «*Voi sarete il mio tutto...*», cit., lettera n. 1, senza luogo né data, p. 55.

34. Ivi, lettera n. 11 del 26 gennaio 1824, p. 80.

35. Lea Melandri è autrice di diversi contributi importanti nell'ambito della scrittura femminile, tra i quali si possono ricordare Ead., *Come nasce il sogno d'amore*, Rizzoli, Milano 1988 (fondamentale il capitolo dedicato a Sibilla Aleramo *Sibilla Aleramo. Un pudore selvaggio, una selvaggia nudità*, pp. 25-128) e Ead., *Lo strabismo della memoria*, Tartaruga Edizioni, Milano 1991, che riunisce una serie di saggi già editi in rivista.